

Federico Romero

La guerra fredda: un'epoca nella storia degli Stati Uniti?

* Federico Romero insegna Storia americana all'Università di Bologna. Le sue pubblicazioni riguardano la politica interna ed estera statunitense nel secondo dopoguerra.

1. Si vedano in proposito gli interventi di Michael Hogan e Michael Hunt nella discussione: Origini, ripercussioni e conclusioni della guerra fredda: gli storici americani, in "Passato e presente" XIV, n. 38 (maggio-agosto 1996).

2. Si veda John L. Gaddis, *The US and the End of the Cold War. Implications, Reconsiderations, Provocations*, New York, Oxford University Press, 1992.

3. Melvyn P. Leffler, *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press, 1992.

4. Cfr. Raymond Garthoff, *The Great Transition. American-Soviet Relations and the End of the Cold War*, Washington D.C., The Brookings Institute, 1994.

5. Cfr. Bruce Cumings, "Revising Postrevisionism", or, The Poverty of Theory in Diplomatic History, in "Diplomatic History" 17, n. 4 (autunno 1993), pp. 539-69; Howard Jones e Randall B. Woods, Origins of the Cold War in Europe and the Near East: Recent Historiography and the National Security Imperative, in "Diplomatic History" 17, n. 2 (primavera 1993), pp. 251-76; Michael Hogan, *The End of the Cold War: Its Meaning and Implications*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

6. Stephen E. Ambrose, *Rise to Globalism. American Foreign Policy since 1938*, New York, Penguin, 1993, prima ediz. 1971.

7. Akira Iriye, *The Globalizing*

"Cos'è la guerra fredda?" Dal 1947 a oggi storici e commentatori hanno cercato, e ora più che mai tentano in vari modi, di fornire risposte a questa domanda ingannevolmente semplice: le risposte accettabili sono moltissime; ancora nessuno è riuscito a formularne una pienamente esauriente; solo complesse combinazioni di risposte multiple tratteggiano un minimo comune denominatore accettabile ai più, ma comunque non a tutti.

Qui più pertinente, ma come vedremo non poi molto più semplice, è il quesito: "Che cos'è la guerra fredda nella storia americana?" Per essere più precisi, la guerra fredda è o non è un'immagine definitiva, un principio organizzatore, un'epoca a sé stante nella periodizzazione, nella concettualizzazione e nella rappresentazione della storia degli Stati Uniti? La risposta affermativa è immediata, pressoché scontata, per quegli storici (e per quegli studiosi di altre discipline) che si occupano principalmente di relazioni internazionali. Se pensiamo al contesto mondiale della storia degli Stati Uniti, alle varie forme della sua interazione con l'esterno, e in particolare al loro ruolo internazionale – ma anche della società e della cultura americana – il concetto di una "Cold War Era" risulta allora di riconosciuta, diffusa e quasi incontestata validità. L'epoca del bipolarismo strategico, ideologico e socio-economico definisce per tutti una chiara fase storica connotata, a seconda della varietà di accenti interpretativi, dalla egemonia sistemica, dal predominio imperiale o dalla *leadership* internazionalista di un'America che comunque si contraddistingue per la sua proiezione globale.

All'interno di questo condiviso perimetro concettuale e cronologico in cui si muove la *diplomatic history* sono ovviamente in corso grandi battaglie definitive, a cui la fine della guerra fredda ha fornito non solo rinnovata vitalità ma, soprattutto, un inedito senso di urgenza e finalità, di potenziale (ma a parere di molti ancora largamente illusoria) compiutezza storiografica.¹ Il più polarizzato dei dibattiti resta naturalmente quello ricorrente sulle origini della guerra fredda, ora saldatosi alla riflessione parallela sulla sua conclusione che ha, almeno per il momento, rinvigorito le interpretazioni positive, talora esplicitamente trionfali, della duplice dimensione geopolitica e ideale del "contenimento".²

Nella storiografia, comunque, questo ritorno tradizionalista all'apologia del successo americano è assai meno rumoroso e impe-

rante di quanto possa apparire dalla pubblicistica o dal discorso culturale e politico pubblico. La più recente e importante reinterpretazione dell'epoca di Truman – che distingue acutamente tra le aree di inevitabile antagonismo (come la Germania e l'assetto postbellico dell'Europa in generale) e le iniziative più rischiose, nel Terzo mondo e nella corsa agli armamenti, con cui l'America non volle circoscrivere l'area della conflittualità bipolare e contenerne i modi e i linguaggi – dispiega intorno all'immagine cardinale della “preponderance of power” una visione tutt'altro che innocente o semplicemente reattiva del ruolo americano nel sorgere della guerra fredda.³ Eppure essa è largamente accettata da più parti, tanto da porsi, se non proprio come sintesi interpretativa dominante, certo come terreno riconosciuto di incontro, se vogliamo come base di partenza di ogni discussione interpretativa corrente.

E anche la presunta conferma a posteriori della saggezza strategica e della virtuosità ideale del contenimento, e cioè quell'assunto orgogliosamente rivendicato dai neo-conservatori secondo cui sarebbe infine stata la fermezza reaganiana a far crollare l'insostenibile edificio sovietico, trova pochi riscontri nelle opinioni storiografiche prevalenti. Tra le quali risultano invece più accettabili le meditate analisi sulle ragioni endogene del ritiro sovietico dalla guerra fredda e sulla scarsa influenza degli USA e dell'Occidente in tale processo: analisi da cui derivano giudizi che non deducono manicheamente una “nostra” unilaterale vittoria dal fatto che “loro” hanno, indubitabilmente, perso la guerra fredda.⁴ La discussione, insomma, resta ben viva e suscettibile di sviluppi che difficilmente porteranno ulteriore alimento al compiaciuto conservatorismo dell'interpretazione tradizionalista.⁵

Semmai è interessante notare come l'epoca della guerra fredda sia sempre più vista in un contesto temporale di ben maggiore continuità della politica estera e della proiezione mondiale degli Stati Uniti. Nell'immaginario mentale e linguistico degli storici, ancora fino a dieci o quindici anni orsono, essa coincideva con l'epoca di una “rise to globalism” americana iniziata appena pochi anni prima, e *obtorto collo*, sotto F. D. Roosevelt.⁶ Mentre oggi non ci si stupisce più di tanto del fatto che un'opera di ovvia ambizione alla definizione di un canone, come la recente *Cambridge History of American Foreign Relations*, collochi invece nel trentennio precedente, tra il 1913 e il 1945, il processo di “globalizing of America”.⁷

La “Cold War Era” è cioè ora più che mai una periodizzazione forte, di per sé indiscussa, ma che sempre più viene analizzata in un contesto tematico e geografico più ampio⁸ e, soprattutto, all'interno di un processo di ripensamento e ricostruzione delle continuità degli *input* fondamentali della visione mondiale degli Stati Uniti e della loro politica estera. Altrettanto indicativo di questa tendenza è il fatto che tra le più notevoli monografie di quest'ultimo periodo spicchino lavori che, ad esempio, ricostruiscono la biografia culturale e la geografia mentale di alcuni dei principali architetti della strategia internazionale americana;⁹ oppure che ridefiniscono gli assunti analitici e i cardini

of America, 1913-1945, vol. III della Cambridge History of American Foreign Relations, Warren I. Cohen ed., New York, Cambridge University Press, 1993; il quarto volume, relativo alla guerra fredda, è quello di Warren I. Cohen, *America in the Age of Soviet Power, 1945-1991*.

8. Non vi è qui spazio né modo per approfondire questo aspetto pur assai rilevante degli studi, ma si veda in proposito l'intervento di Michael Hunt citato nella nota n. 1.

9. John L. Harper, *American Visions of Europe: Franklin D. Roosevelt, George F. Kennan, and Dean G. Acheson*, New York, Cambridge University Press, 1994.

10. Frank Ninkovich, *Modernity and Power: A History of the Domino Theory in the Twentieth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1994.

11. Tony Smith, *America's Mission*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

12. Michael Schaller-Virginia Scharff and Robert D. Schulzinger, *Present Tense: the U.S. since 1945*, Boston, Houghton Mifflin, 1992.

13. Alan Brinkley, *The Unfinished Nation. A Concise History of the American People*, New York, McGraw-Hill, 1993, vol. II.

14. William H. Chafe, *The Unfinished Journey. America since World War II*, New York, Oxford University Press, 1994.

15. Cfr. Alonzo Hamby, *Beyond the New Deal. Harry S. Truman and American Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1973; Mary McAuliffe, *Crisis on the Left. Cold War Politics and American Liberals, 1947-1954*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1978.

16. Cfr. David Cauter, *The Great Fear: The Anti-Communist Purge under Truman and Eisenhower*, London, Secker & Warburg, 1978; Stanley Kutler, *The American Inquisition*, New York, Hill & Wang, 1982; Stephen Whitfield, *The Culture of the Cold War*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1991.

17. Bruno Cartosio, *Anni inquieti. Società, media, ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Roma, Editori Riuniti, 1992; Lary May, ed. *Recasting America: Culture and Politics in the Age of the Cold War*, Chicago, University of Chicago Press, 1989.

18. Anders Stephanson, *The United States*, in *The Origins of the Cold War in Europe*, David Reynolds ed., New Haven, Yale University Press, 1994, pp. 23-52.

19. Cfr. M. J. Heale, *American Anticommunism: Combating the Enemy Within, 1830-1970*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1990; D. H. Bennett, *The Party of Fear: From Nativist Movements to the New Right in American History*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1988.

20. Gary Gerstle, *Working-class Americanism. The Politics of Labor in a Textile City, 1914-1960*, New York, Cambridge University Press, 1989.

21. Steve Rosswurm, ed., *The CIO's Left-Led Unions*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1992.

22. Una recente e interessante discussione in proposito è quella di R. J. B. Bosworth, *Explaining Auschwitz and Hiroshima. History Writing and the Second World War 1945-1990*, London, Routledge, 1993.

23. Cfr. Michael A. Bernstein

simbolici della visione americana del mondo nel Novecento, prima e durante la guerra fredda, intorno alla persistenza di intuizioni wilsoniane sull'interdipendenza e i suoi pericoli che vanno ben al di là della scontata (e fuorviante) influenza del suo "idealismo";¹⁰ o ancora che mirano, sia pure meno innovativamente e persuasivamente, a impennare intorno allo sviluppo delle democrazie il vero asse della strategia internazionale americana in questo secolo.¹¹

Tuttavia, non appena si esce dall'universo mentale e professionale della *diplomatic history*, o di altri studi di relazioni internazionali, le cose appaiono subito ben diverse. La "Cold War Era" non esiste più come principio organizzatore, né come periodizzazione specifica della storia americana e soprattutto essa cessa di essere un'epoca di per sé caratterizzante (almeno, come vedremo, nella sua prevalente accezione di antagonismo bipolare lungo il quarantennio 1947-1989). Nei principali libri di testo, ad esempio, le periodizzazioni prevalenti tendono magari anche ad avvicinarsi, ma non a coincidere, per ciò che riguarda l'inizio dell'ultima epoca della storia degli Stati Uniti, quella generalmente definita come "America since World War II" o "The United States since 1945". Ma la vera cesura è sempre e comunque data dalla seconda guerra mondiale, e non certo dalla guerra fredda, quale che sia la datazione che si vuole adottare per il suo inizio.

Forse ancor più significativamente, non vi è corrispondenza alcuna, almeno per ora, tra la fine della guerra fredda e l'identificazione di una cesura forte nella storia del paese. Con la guerra fredda si chiude un'epoca di storia mondiale, e forse (ma qui nessuno ovviamente può ancora sbilanciarsi) una fase peculiare del ruolo mondiale degli USA, ma certo non un'era della storia americana. Si parla naturalmente di "un nuovo inizio per gli anni Novanta"¹² per sintetizzare il clima di aspettativa degli anni di Bush e delle elezioni del 1992, ma più spesso ci si limita solo a registrare il mutamento del contesto, il trasloco in un "mondo post-guerra fredda".¹³ Più spesso si rivisita criticamente l'intero periodo postbellico, considerandone magari i percorsi effettivi e quelli ipotetici, le "strade prese e non prese",¹⁴ ma senza ipotizzare un'interazione persistente e determinante con il (quasi) parallelo svolgimento della guerra fredda.

Ciò in parte deriva dall'ovvia esigenza editoriale di rispondere a una strutturazione della didattica universitaria abitualmente basata sul *survey* della storia degli Stati Uniti dalla guerra fino al presente. Cronologicamente essa quindi copre e oltrepassa tutta l'epoca della guerra fredda, il cui dispiegarsi è generalmente analizzato a fianco della vicenda nazionale, come percorso parallelo, e talora comunicante, ma comunque ben separato, concettualmente e testualmente. Non a caso nella storiografia americana, e in particolare nelle opere più direttamente mirate alla didattica, ci si può imbattere talvolta, e neppure poi troppo spesso, nella formula "Cold War years", ma essa è di flebile risoluzione e ha funzione puramente descrittiva, senza alcuna delle pretese connotative di quella "Cold War Era" che, per gli storici non diplomatici, sostanzialmente non esiste.

La guerra fredda è cioè incorporata nella storia degli Stati Uniti non tanto come epoca o processo caratterizzante, bensì come: 1) teatro dell'attiva proiezione esterna di idee, interessi, strategie e modelli culturali della società americana – e questo resta sostanzialmente il regno degli storici diplomatici (nell'accezione più ampia del termine). Oppure, ed è il problema che qui più mi interessa, come: 2) ambiente esterno con cui la vicenda del paese interagisce. Ovvero come ricaduta di impulsi, costrizioni e stimoli esogeni che, interagendo variamente con i processi e gli attori sociali, culturali e politici del paese, danno vita a risposte, reazioni o strumentalizzazioni che solo a questo punto divengono legittimamente e canonicamente parte integrante della storia americana. La guerra fredda come una sorta di ombra insomma – più o meno lunga e cupa, oppure lieve e passeggera, a seconda delle interpretazioni – gettata su di una società altrimenti presa da altri problemi.

E infatti se non c'è una "Cold War Era" c'è però una "Cold War America": formula analitica e periodizzante ben più mirata e circoscritta a cui molti, sia pure con toni ben diversi, fanno ricorso. Nelle versioni più essenziali essa definisce l'America del maccartismo, con particolare attenzione al processo di trasformazione ideologica del liberalismo e di ridefinizione della sua collocazione politica,¹⁵ o alle varie ramificazioni della cultura e della pratica persecutoria.¹⁶ In quelle più estese essa include l'intera parabola politica e segna gran parte dell'atmosfera socio-culturale del periodo da Truman a Kennedy, a cui sono dedicate alcune delle analisi più ampie e recenti.¹⁷

Si tratta cioè – volendole artificiosamente radunare tutte sotto lo stesso ombrello – di investigazioni sui processi, le forze, i linguaggi e le ripercussioni della mobilitazione anti-comunista che attraversa e scuote la società americana in una complessa e tutt'altro che univoca relazione con la fase più calda e totalizzante del conflitto ideologico della guerra fredda. È interessante qui notare la coincidenza, pressoché piena, con una delle sottoperiodizzazioni almeno implicitamente più ricorrenti nella storiografia diplomatica. Vale a dire con gli anni, tra il 1947-48 e il 1961-62, in cui è più appropriato l'uso del termine "guerra", visto che la sua qualificazione come "fredda" denotava unicamente il non ricorso allo scontro militare diretto. Con "la simultanea declamazione di due monologhi spazialmente separati", entrambi i contendenti erano votati alla assoluta demonizzazione dell'altro, alla soppressione del dissenso interno, a una rigida conformazione della vita sociale: per questo è stata proposta la sua concettualizzazione come "un conflitto per il totale annientamento simbolico" reciproco.¹⁸ Carattere che poi la guerra fredda perde quando, dopo le crisi di Berlino e di Cuba, si insinua un sostanziale riconoscimento della legittimità dell'altro e dell'intangibilità della sua sfera di influenza, e si avviano forme di convivenza fondate in primo luogo su norme e procedure per contenere l'antagonismo al di qua della soglia militare, in particolare nucleare.

Gli studi di quel tipo, sulla "Cold War America", vertono su un

and David E. Adler, eds., *Understanding American Economic Decline*, New York, Cambridge University Press, 1994; L. D'Andrea Tyson, W. T. Dickens and J. Zysman, eds., *The Dynamics of Trade and Employment*, Cambridge, Ballinger, 1988.

24. W. J. Baumol, A. Batey Blackman and E. N. Wolff, *Productivity and American Leadership. The Long View*, Cambridge, MIT Press, 1989.

25. Si veda in particolare Steven Fraser and Gary Gerstle, eds., *The Rise and Fall of the New Deal Order*, Princeton, Princeton University Press, 1989.

26. Si vedano rispettivamente: Colin Gordon, *New Deals. Business, Labor, and Politics in America, 1920-35*, New York, Cambridge University Press, 1994; Allan Matusow, *The Unravelling of America: A History of Liberalism in the 1960s*, New York, Harper & Row, 1984; Mike Davis, *Prisoners of the American Dream: Politics and Economy in the History of the American Working Class*, London, Verso, 1986; e infine E. Berkowitz, *America's Welfare State From Roosevelt to Reagan*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990 e Frances Fox Piven and Richard A. Cloward, *Regulating the Poor. The Functions of Public Welfare*, New York, Random House, nuova ed. aggiornata 1993.

27. Cfr. Richard W. Fox and T. J. Jackson Lears, eds., *The Culture of Consumption. Critical Essays in American History 1880-1980*, New York, Pantheon, 1983, e idem, *The Power of Culture*, Chicago, University of Chicago Press, 1993; Warren I. Susman, *Culture as History: The Transformation of American Society in the Twentieth Century*, New

York, Pantheon, 1984; Ronald Edsforth and Larry Bennett, eds., *Popular Culture and Political Change in Modern America*, Albany, SUNY Press, 1991.

28. Ronald Takaki, *A Different Mirror. A History of Multicultural America*, Boston, Little, Brown and Company, 1993.

29. Elaine Tyler May, *Homeward Bound: American Families in the Cold War Era*, New York, Basic Books, 1988.

30. David Campbell, *Writing Security: U.S. Foreign Policy and the Politics of Identity*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1992.

31. Cfr. Todd Gitlin, *The Sixties. Years of Hope, Days of Rage*, New York, Bantam, 1988; Charles De Benedetti, *The Peace Reform in American History*, Bloomington, Indiana University Press, 1980; David Steigerwald, *The Sixties and the End of Modern America*, New York, St. Martin's, 1995; Barbara Tischler, ed., *Sights on the Sixties*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1992; Tom Wells, *The War Within*, Berkeley, University of California Press, 1994.

32. Richard Polenberg, *One Nation Divisible: Class, Race and Ethnicity in the U.S. since 1938*, New York, Penguin 1980.

33. Ronald Takaki, *A Different Mirror*, cit., p. 400.

34. David P. Calleo, *The Impetuous Economy*, Cambridge, Harvard University Press, 1982.

35. John Morton Blum, *Years of Discord: American Politics and Society, 1961-1974*, New York, W. W. Norton, 1991.

36. Cfr. Melvyn Dubofsky, *The State and Labor in Modern Ameri-*

periodo limitato e fortemente specifico e muovono spesso non dalla premessa di una forte causalità internazionale sulla vicenda americana, ma semmai del contrario. Soprattutto, essi non sono tanto interessati a esplorare l'interazione tra nazionale e internazionale, quanto a ipotizzare le conseguenze successive sulla dinamica storica dell'America (su cui tornerò), oppure a ricostruire le radici anteriori dei fenomeni di mobilitazione e conformazione anticomunista degli anni Cinquanta.

È sintomatico, in proposito, che alcuni contributi più interessanti in materia vengano proprio da ricostruzioni di lungo periodo sulla continuità, pur naturalmente in contesti e modi mutevoli, di taluni dei fenomeni cruciali dell'epoca. È il caso degli studi sull'ideologia e la cultura politica delle ricorrenti crociate anti-radicali, sul quel "partito della paura" in cui spesso si è materializzata la pressione razziale e politica della destra americana.¹⁹ O di quelle analisi, sulle tensioni e le trasformazioni della cultura operaia ed etnica, che vedono uno dei caratteri basilari della "Cold War America" nella perspicua nazionalizzazione bellica e postbellica del duraturo linguaggio dell'americanismo,²⁰ oppure che riconducono a radici anteriori le lacerazioni tra cattolici e marxisti che frantumarono la solidarietà sindacale e veicolano la crociata anticomunista dentro il CIO.²¹

Al di là di queste forti peculiarità, la storiografia sulla "Cold War America" non appare comunque congenitamente diversa dalle prevalenti visioni storiche degli altri principali paesi industrializzati. Anch'esse, infatti, vertono sempre sulla ricostruzione di una vicenda nazionale sulla quale per un certo periodo influiscono – più o meno profondamente a seconda dei singoli casi – varie forme di interazione con un contesto internazionale che non è comunque assunto come parte integrante e intrinseca della storia nazionale. La guerra fredda è ambiente circostante, atmosfera, stimolo o costrizione, influsso esteriore che può essere talora penetrante (come nell'Italia del 1947-49) oppure lieve e limitato (ad esempio nella Gran Bretagna degli stessi anni). Ma è pur sempre un fattore esogeno la cui interpenetrazione con la vicenda nazionale, con il soggetto vero e proprio della dinamica storica e della sua analisi, è vista in termini di vincoli e opportunità esteriori e studiata quindi più in chiave di distorsione o accentuazione che non di organica partecipazione dei processi storici.

Vi è però una distinzione cruciale nella concettualizzazione del percorso storico americano rispetto a quello di molti altri paesi. La cesura e la grande trasformazione della seconda guerra mondiale in quasi tutti gli altri casi sanciscono una periodizzazione cardinale e spesso epocale. Si può discutere all'infinito, com'è ovvio, delle tensioni tra persistenze e discontinuità a cavallo del periodo 1939-45, ma non vi è sintesi o paradigma interpretativo che prescinda dal considerare come un'era nuova quella che si apre per la storia nazionale postbellica non solo della Germania, del Giappone o dell'Italia, ma anche di casi meno platealmente *self-evident* come la Gran Bretagna, la Francia o l'Olanda.²²

Per gli Stati Uniti, invece, la pur diffusa periodizzazione post-1945

di cui parlavo prima ha per lo più carattere editoriale e istituzionale. Le principali formulazioni interpretative della storia americana nel Novecento si impernano infatti su periodizzazioni e tematizzazioni sostanzialmente differenti. Ed è proprio questo che rende particolarmente complesso il problema della guerra fredda nella storia degli USA.

Tanto per cominciare, non solo la storiografia di impianto strettamente economico, ma tutta quella che comunque affida un ruolo centrale ai cicli dello sviluppo industriale, tecnologico e organizzativo vede una scansione fondamentale nei decenni che vanno dal periodo tra le due guerre agli anni Settanta. È questa l'epoca in cui culmina, e inizia poi a declinare, l'America dell'industrialismo e della produzione di massa, dominata e organizzata dalla grande impresa in un confronto alterno e controverso con uno stato (relativamente) interventista e un sindacalismo (relativamente) forte e centralizzato. In quest'epoca di (relativa) chiusura e autonomia dell'economia americana dai mercati mondiali vengono a piena maturazione e applicazione le tecnologie e i processi della seconda rivoluzione industriale, si afferma la prosperità dei consumi di massa e inizia l'incubazione di quelle innovazioni tecniche, organizzative e politiche che si affermeranno poi negli ultimi tre decenni del secolo, introducendoci nell'odierna era post-industriale della globalizzazione, della de-industrializzazione, della crescita più lenta e disuguale.²³ In un simile quadro interpretativo le grandi cesure storiche sono perciò quelle degli anni Venti-Trenta e poi degli anni Settanta, mentre negli anni Quaranta si colloca non la rottura, bensì il culmine di una parabola che abbraccia tutto il periodo centrale del secolo.²⁴

Largamente coincidenti con questa grande periodizzazione di carattere economico sono anche quelle, più precisamente definibili e databili, che predominano nella storiografia dell'economia politica, del ciclo politico-elettorale, del ruolo sociale dello stato. Qui infatti il percorso di ascesa e declino del sistema newdealista, compreso tra il 1933 e la crisi degli anni Settanta, definisce in modo pressoché indiscusso i tratti di un'epoca distintamente individuabile e ormai chiaramente conclusa.²⁵ La si può osservare dall'angolo visuale del rapporto tra stato e organizzazione dell'economia industriale, da quello relativo al ciclo politico del liberalismo, oppure al percorso del sindacalismo come presenza istituzionale nella società americana, e ancor più nettamente lungo il profilo evolutivo del peculiare *welfare state* statunitense.²⁶

Anche molti degli studi di storia sociale o culturale – pur meno vincolati a una scansione dettata dalle manifestazioni politiche della trasformazione storica, e ovviamente più sensibili alle persistenze di lungo periodo – ruotano intorno all'identificazione dell'America del consumo e della cultura di massa, che trova ancora una volta la sua periodizzazione fondamentale tra gli anni Venti e gli anni Settanta.²⁷ Tra i filoni più recenti e rilevanti dell'interpretazione storica solo quello focalizzato sulla dimensione multietnica e multiculturale della vicenda americana si distacca decisamente da quella periodizzazione dominante, per sottolineare invece il cruciale momento di cesura

ca, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1994; Michael Goldfield, *The Decline of Organized Labor in the US*, Chicago, Chicago University Press, 1987.

37. Martin Walker, *The Cold War and the Making of the Modern World*, London, Fourth Estate, 1993.

38. Matthew S. Hirshberg, *Perpetuating Patriotic Perceptions. The Cognitive Function of the Cold War*, Westport, Praeger, 1993.

39. Cfr. Richard Slotkin, *Gun-fighter Nation: the Myth of the Frontier in Twentieth-Century America*, New York, Atheneum, 1992; Tom Engelhardt, *The End of Victory Culture. Cold War America and the Disillusioning of a Generation*, New York, Basic Books, 1995; John Hellman, *American Myth and the Legacy of Vietnam*, New York, Columbia University Press, 1986.

40. Sui "costi" della guerra fredda per la società americana due recenti contributi sono quelli di H. W. Brands, *The Devil We Knew: Americans and the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1993, e Edward Pessen, *Losing Our Souls: the American Experience in the Cold War*, Chicago, Dee, 1993.

costituito dalla seconda guerra mondiale: “un passaggio obbligato nella formazione dell’America multiculturale”.²⁸

È proprio in questa predominante concettualizzazione di una specificità epocale della storia americana nei decenni centrali del secolo che trova la sua comprensibile collocazione quell’idea circoscritta della “Cold War America”, come sottoperiodizzazione breve ed esaustiva della cultura sociale e politica degli anni Cinquanta. Eppure questa accezione auto-contenuta del tema, per quanto internamente coerente con i più forti e ampi paradigmi storiografici, non risulta, a mio parere, pienamente risolutiva e soddisfacente, e appare in certa misura contraddittoria.

C’è infatti una sproporzione tra la visione circoscritta (in taluni casi quasi parentetica) della “Cold War America” degli anni maccartisti, di cui non è difficile apprezzare i risvolti più foschi e negativi, e il modo in cui vengono generalmente esaminati gli sviluppi anche immediatamente successivi della vicenda storica statunitense. Questa proporzione risulta tanto più evidente quanto più ci si spinge a fondo nel valutare la pervasività e radicalità dell’ideologia della guerra fredda. Quando ci viene persuasivamente proposto di considerare il contenimento non solo come strategia internazionale, o come strumento di battaglia politica e di conformazione ideologica, ma come, ad esempio, metafora operativa per la definizione del ruolo della famiglia e della collocazione della donna nella società americana,²⁹ come strategia disciplinare in una “struggle over identity” che attraversa e domina la vita della nazione,³⁰ l’intera problematica della guerra fredda risulta immediatamente proiettata su di uno spazio tematico (e temporale) ben più ampio. E appare subito limitativo, se non fuorviante, il rimanere dentro gli abiti un po’ striminziti della “Cold War America”.

Quel che mi chiedo è se non sia utile spingersi verso una considerazione più estesa e approfondita, e soprattutto più poliedrica e integrata, dell’interazione tra guerra fredda e storia dell’America postbellica. L’ormai invalsa visione delle conseguenze “negative” della guerra fredda che caratterizzano gli anni Cinquanta (disciplinamento sociale, politico, etnico e di genere; burocratizzazione e militarizzazione; restrizione delle libertà civili e sindacali; conformismo ideologico-culturale ecc.) può ancora rimanere analiticamente e concettualmente disgiunta dallo studio di quegli sviluppi “positivi” che maturano su di un tempo storico più lungo, ma che sono nondimeno anch’essi fortemente collegati al contesto e ai caratteri della guerra fredda? Vorrei rispondere con alcune esemplificazioni.

La letteratura sui movimenti e i conflitti degli anni Sessanta è naturalmente divisa su molti nodi interpretativi, ma è curiosamente accomunata da un’enfasi determinante sugli elementi reattivi da cui scaturisce la mobilitazione razziale, generazionale, femminile e politico-culturale. La paura del ricatto e dell’olocausto nucleare, il rigetto delle rigidità del consenso americanista e anticomunista, il rapporto di fiducia presto tradita con le promesse pacifiste e idealiste

del liberalismo kennediano, la fuoriuscita femminile dal “contenimento” nella domesticità suburbana, la rivolta anti-burocratica: tutte queste radici e tematiche della mobilitazione collettiva configurano un antagonistico superamento della “Cold War America” a cui sono abbastanza direttamente riconducibili.³¹

Ma non c'è forse anche un rapporto più complesso, e non solo in negativo? Le tensioni alla liberalizzazione individuale e collettiva, a una maggiore realizzazione di principi democratici e ugualitari, al superamento della discriminazione e della povertà non traggono forse anche alimento dalla costante pressione migliorativa esercitata dal confronto con il modello sociale e ideologico antagonistico? La scelta del liberalismo di Kennedy e Johnson, di vincere la partita con il comunismo krusciovano non tanto con la demonizzazione dell'avversario quanto con la manifestazione della superiorità e perfettibilità della società occidentale e americana, è certo uno degli elementi propulsori del tentativo riformatore incorporato nei vari programmi della “Great Society” di Lyndon B. Johnson. E le aspettative che esso suscita, il clima di speranza che esso contribuisce a delineare sulle tematiche dell'integrazione razziale, del superamento della povertà e di una modernizzazione democratica del Terzo Mondo (indirizzi inscindibilmente connessi, per “the best and the brightest” della Casa Bianca, al confronto sistemico con il comunismo), saranno un fattore non irrilevante per la mobilitazione di una parte del ceto medio urbano *liberal* e per la radicalizzazione delle sue componenti giovanili in seguito alla disillusione di tali ambizioni palingenetiche.

Nell'universalismo democratico dispiegato per la mobilitazione della seconda guerra mondiale vengono giustamente viste le radici della successiva impossibilità storica di perpetuare la gerarchizzazione razziale della società americana in presenza di un movimento, come quello degli afroamericani, che la rigetta sistematicamente.³² Passata la fase più belligerante del maccartismo, la difesa segregazionista di quella gerarchizzazione razziale diveniva insostenibilmente contraddittoria con l'autorappresentazione democratica della nazione americana, e quest'ultima era un imprescindibile fattore costitutivo del “modello occidentale” con cui si combatteva, culturalmente e praticamente, la guerra fredda. Se si può giustamente sottolineare che “la discriminazione razziale stava diventando *un-American* negli anni del secondo dopoguerra”,³³ non è forse necessario ricondurre quella crescente inaccettabilità della discriminazione, agli occhi del liberalismo bianco non sudista, anche agli imperativi di piena realizzazione della promessa democratica che emanavano dal modo americano di concepire e condurre la guerra fredda?

Allo stesso modo andrebbero ricostruiti i molteplici nessi che collegano alla guerra fredda l'ascesa e il declino del “New Deal Order”, e in particolare della sua ultima, fatale stagione riformatrice, quella johnsoniana. Che la guerra in Vietnam, epitome dello sforzo di contenimento globale se mai ce n'è una, sia fattore centrale del rovesciarsi del disegno johnsoniano di consenso nel suo opposto è del tutto

evidente. Ma vi sono altri fili, magari meno clamorosi eppure altrettanto rilevanti. L'intera politica economica di reflazione keynesiana e di ammodernamento tecnologico su cui si impernia il disegno democratico di Kennedy e Johnson è basata su di un'equazione (rivelatasi poi insostenibile, ma fino al 1966-67 largamente condivisa) tra progetto di egemonia globale e ristrutturazione dell'architettura del consenso sociale in America.³⁴

E anche il carattere istituzionale e politico del "New Deal Order" sembra difficilmente separabile dall'agone storico della guerra fredda. A questo riconduciamo ormai del tutto naturalmente i fenomeni di accentramento burocratico e di interconnessione corporatista tra stato ed economia che si è soliti valutare come "costi" imposti allo sviluppo civile e politico dell'America: dalla "presidenza imperiale" al "complesso militare-industriale". Ma non fa pienamente parte di quel contesto anche lo "statalismo" riformatore che espande enormemente le funzioni sociali e integrative del governo federale fino alla "Great Society?"³⁵ E che garantisce un grado magari minimale ma essenziale di rappresentanza sindacale, e indirettamente politica, al nucleo centrale del lavoro industriale fino alle soglie degli anni Settanta?³⁶

È difficile immaginare che senza il costante, impellente, a tratti compulsivo confronto con il modello sociale antagonistico – di cui ora si tende a scordare quanto in Occidente si temesse il potenziale di sviluppo in molte parti del globo, rimuovendo così dall'analisi storica il denso influsso psicologico che esso effettivamente esercitò – le varie dinamiche di integrazione economica e sociale che operarono nell'America del lungo *boom* postbellico avrebbero interagito con una dialettica politica che fu tanto rigida e ostile nei primi anni Cinquanta quanto flessibile, aperta e, tutto sommato, utilizzabile negli anni Sessanta. L'agonismo sistemico (quello che spingeva il *premier* conservatore britannico Macmillan, nel 1959, a ricordare ai propri elettori che "non siete mai stati così bene"; e che trasformava ogni competizione elettorale dell'occidente in una rassegna numerica della crescita del PNL, dei consumi e dei salari) era forse inoperante o ininfluenza nell'appassionata ambizione johnsoniana a "un ordine fondato sul benessere" con "abbondanza e libertà per tutti?"

Non è necessario spingersi fino a sostenere, in modo forse suggestivo ma storicamente implausibile e indimostrabile, che la guerra fredda sia stata il vero motore del boom globale tra il 1945 e il 1973.³⁷ Ma mi sembra difficilmente contestabile che, almeno fino agli anni Sessanta compresi, le interconnessioni tra queste due dimensioni della storia contemporanea siano state molteplici, dense e rilevanti. E che sia difficile prescindervi anche nell'analisi dell'America della piena occupazione, dei redditi crescenti, del dimezzamento della povertà, dei diritti civili, della propensione riformatrice così come della ribellione radicale. L'attiva presenza della guerra fredda, del resto, è platealmente palese anche sul piano della battaglia culturale intorno all'autorappresentazione, mitica e non, dell'America di quei decenni. E anche qui la sua presenza opera simultaneamente, o alternativamente,

in direzioni molteplici e spesso contrastanti. È infatti abbastanza evidente che la guerra fredda garantisce, lungo tutto il suo arco storico fino al termine degli anni Ottanta, una costante riproduzione di paradigmi patriottici che rafforzano l'identificazione della società civile con la propria politica internazionale e che ricorrentemente, e ancora fino a Reagan, cementano un consenso elettorale e culturale conservatore.³⁸ Ma altrettanto cruciale è il fatto che alcune caratteristiche della guerra fredda (in particolare l'armamento nucleare con il suo potenziale di fine della civilizzazione e quindi di superamento della razionalità della guerra) e della sua interpretazione da parte americana (lo spingersi fino alla sconfitta vietnamita) destabilizzino e forse paralizzino in maniera irreparabile alcuni dei fondamenti della mitologia nazionale.³⁹

Come sommaria conclusione vorrei chiarire di non avere, e men che meno proporre, una risposta convintamente affermativa al quesito posto dal titolo di questo intervento. Ma credo che il problema vada esplorato e dibattuto. Nella riflessione storica ogni guerra appare in prima battuta come un insieme di risultati, positivi e negativi a seconda dei protagonisti, ma generalmente favorevoli per i vincitori. Subito dopo, in genere, interviene anche da parte di questi ultimi un calcolo più differenziato sia dei benefici che dei costi in cui si è incorso. La storiografia relativa alla guerra fredda, diplomatica e non, ha ampiamente compiuto la prima tappa e sta faticosamente percorrendo la seconda,⁴⁰ anche se molti ulteriori arricchimenti analitici, e soprattutto interpretativi, verranno ancora nei decenni a venire con la moltiplicazione delle fonti e degli approcci.

Ma poi viene il momento in cui ogni guerra inizia a essere ripensata nel suo complesso, ramificato intreccio di fenomeni di trasformazione che difficilmente possono essere costretti in una matrice univoca. Molte dinamiche vanno in direzione del controllo politico e sociale, dell'irreggimentazione, della soppressione più o meno forzata delle alternative. Ma ogni grande guerra moderna, da quelle combattute e totali a quella globale e multidimensionale che chiamiamo "fredda", innesca anche processi di mobilitazione sociale e culturale, di mutamento politico e persino di trasformazione economica tutt'altro che pianificati o anche solo previsti. E finisce per dare vita a processi di mutamento storico che vanno ben al di là sia della sua vicenda diretta e immediata, sia del segno strategico, ideologico o politico che la conclusione della guerra rende temporaneamente dominante. Anzi, spesso di segno contraddittorio.

La storia degli USA, come quella di ogni altro paese, è fatta anche da questo tipo di conseguenze inattese, di ramificazioni imprevedibili e magari tortuose, di sommovimenti sotterranei multidirezionali e di lungo periodo. Sia la storia della guerra fredda che la storiografia degli Stati Uniti trarrebbero profitto dal non rimanere ancora separate più di quanto sia inevitabile per comprensibili ragioni di specializzazione culturale e professionale. Anche per non autoconfinarci in un univoco congelamento trionfalistico, e a-storico, dell'epoca della guerra fredda come mondo ordinato, univoco e predestinato.